

## Cadute e scivoloni

È stata una rincorsa per vedere chi perdeva meno fra PdL, PD, e Lega. Il dato dell'astensione, rilevante in Italia, si è sentito anche in Lombardia (votanti scesi dal 73% nel 2005 al 64% oggi), in tutti i partiti. E anche se il fatto è mascherato dal gioco delle percentuali che assegnano i voti validi per il 31.78% al PdL, il 26.20% alla Lega, il 22.89% al PD, il 6.28% all'IdV, il 3.84% all'UdC, la frana di fiducia nel significato del voto è stata rilevante. I sorpassi sono avvenuti in discesa, con qualche scivolone. Chi vince ormai lo fa a partire non dal consenso di una larga maggioranza di cittadini ma da una fiducia effettiva che si aggira solo sul 30% dei maggiorenti aventi diritto al voto. Chi governa ormai ha la maggioranza dei seggi ma non dei voti degli italiani, o dei lombardi. Se queste sono maggioranze diffuse nelle democrazie avanzate (avanzate in cosa?), allora ci troveremo presto a fare i conti solo di chi vince le elezioni, a prescindere dal peso delle singole forze politiche in gioco. Nel futuro forse si baderà sempre meno a convincere gli incerti ad andare al voto, ma più a convincere chi già andava a votare per te.

La Lega appare la vincitrice, e soprattutto al Nord essa riequilibra l'emorragia

del PdL. Si afferma però su un'immagine di 'fare quel che dice' (nel bene e nel male), rappresentata prevalentemente a livello nazionale dai suoi Ministri Maroni e Zaia, più che sul decantato radicamento territoriale. Lo dimostra il fatto che prende voti anche dove non c'è, non ha storia, esponenti o sedi, come in Emilia.

Riconoscere un successo elettorale trascina con sé spesso il consenso culturale, ma ha sorpreso l'apprezzamento che alla Lega ha tempestivamente riservato Mons. Fisichella sul 'Corriere della sera' del 30 marzo, attribuendole un fondamento su valori cristiani. Sorpreso sia per l'origine paganeggiante della Lega (ma ognuno può convertirsi, magari per ragioni politiche), ma anche per il progressivo porsi essa come giudice dell'ortodossia dei vescovi lombardi (come variante degli attacchi alla 'religione romana?'). E' vero che in quei momenti si parlava di Ru486 e il nuovo Presidente leghista del Piemonte diceva di volerle fare marcire nei magazzini, ma è anche vero che di lì a poco si sarebbe smentito rientrando la somministrazione della pillola abortiva nella competenza delle leggi nazionali. E infatti nella cattolicissima Lombardia la gestione della pillola abortiva era già stata organizzata, con discrezione, dallo scorso dicembre, senza

scandalo alcuno. L'aborto è sempre un dramma e non può essere banalizzato, ma neppure utilizzato per dichiarazioni ad effetto.

Ma i simboli valgono, anche nella società fluida. La candidatura della radicale Bonino nel Lazio non ha solo rappresentato, alla vista degli elettori di tutta Italia, una situazione subita dal PD e la sua incapacità di proposta, ma ha anche allarmato, in tutto il Paese, gli elettori cattolici provocando spesso l'astensione rispetto a chi evocava una diversa antropologia. La sconfitta laziale del PD è stata rilevante se si pensa che il PdL non aveva lista a Roma. A Milano e provincia quell'effetto è stato contenuto dalla presenza, nel PD, di candidature di spessore provenienti dall'area cattolica (a partire dal capolista Fabio Pizzul, uno dei pochi che ha raccolto voti al di là della suddivisione delle preferenze interne al partito) dimostrando che non vi è da quell'area una pregiudiziale verso il PD ma cresce la domanda di maggior chiarezza espressa attraverso la fiducia in persone riconoscibili.

Bisognerebbe però evitare - a sinistra come a destra - di considerare tali presenze come piuma sul cappello.

Paolo Danuvola



Venerdì 16 aprile 2010, ore 17,30  
Società Umanitaria • Sala Facchinetti  
via Daverio (ingresso via San Barnaba 48)  
Milano

Enzo Bianchi  
Franco Monaco  
Salvatore Veca  
discutono del libro intervista  
**Rosy Bindi**  
**Quel che è di Cesare**  
a cura di Giovanna Casadio

Sarà presente **Rosy Bindi**

«In fondo la critica più radicale al potere assoluto e al cesarismo si trova nel Vangelo, perché a Cesare si restituisce la moneta e non si consegna mai la persona, la sua libertà e la sua dignità». Rosy Bindi racconta il suo impegno di cattolica che ha scelto la politica e va al cuore del principio di laicità.

In un colloquio franco e diretto affronta le questioni cruciali della nostra democrazia. Scommette sul dialogo tra credenti e non credenti per superare reciproche scomuniche e afferma l'attualità del cattolicesimo democratico. Rilancia la dimensione etica della politica come servizio e ricerca del bene comune.



# I Cattolici alle elezioni regionali

Dopo ogni consultazione elettorale nel nostro Paese, alla fine della prima Repubblica, una delle domande d'obbligo riguarda l'indirizzo del voto dei cattolici.

In questa sede non è possibile condurre un'analisi approfondita e completa, ma, limitandoci alla nostra regione, alcuni dati mi sembrano significativi e non sufficientemente evidenziati.

Il primo e più banale, ma proprio per questo meno rilevato: il nostro 'nuovo' governatore è espressione di un movimento cattolico ed è l'amministratore locale più longevo del Paese; negli USA sarebbe il candidato naturale alla guida dello Stato, ma qui le cose sembrano andare diversamente.

Ci sono poi i due sindaci di capoluogo eletti dal centrosinistra, entrambi provenienti dal mondo e dall'elettorato cattolico e forse questo elemento non è stato secondario nel loro successo.

Ci sono i candidati al consiglio regionale del PD primi degli eletti nelle province di Como, Brescia, Milano e Lecco, tutti esponenti del mondo cattolico e del suo elettorato.

C'è infine il dato elettorale delle preferenze di Milano città e provincia, dove i più votati dei due maggiori partiti (PdL e PD) non solo sono cattolici, ma provengono dall'associazionismo cattolico, Fabio Pizzul e Mario Sala, entrambi con più di 3000 preferenze di vantaggio sul secondo eletto.

Eppure i due partiti maggiori (anche se in realtà in Lombardia il PD è sceso al terzo posto tra le preferenze degli elettori...) ai propri vertici regionali non sembrano tenere conto di questi elementi, visto che le cariche apicali sono affidate a esponenti dell'ala laica di questi schieramenti.

Azzardando un'interpretazione, sembra quasi che tra i tanti segnali che gli elettori hanno affidato alle urne ci sia, almeno dalle nostre parti, anche questo: guardate che siamo disposti a dare ancora credito ai vostri partiti, ma preferiremmo che dentro di essi fossero più valorizzati gli elementi che fanno riferimento ai valori cristiani. Infatti il voto di preferenza è sempre un dato significativo. Chi vota scrivendo un nome lo fa con una cognizione di causa solitamente maggiore di chi sceglie solo il partito.

Se poi si aggiunge che nel PD già lo

scorso anno alle elezioni europee la cattolica Patrizia Toia aveva prevalso a livello di preferenze personali risultando anch'essa la prima degli eletti del suo partito e che nella stessa competizione nel PdL il cattolico Mario Mauro era stato nettamente il più votato tra i candidati reali (escludendo i capilista Berlusconi e La Russa) c'è da chiedersi se più che di un dato non si debba parlare di una tendenza. A mio avviso c'è un elettorato di area cattolica che si riconosce ancora nel-

l'offerta politica dei principali contenitori-schieramenti e che pertanto non si rifugia né nell'astensione, né si affida a partiti identitari, né tantomeno nel voto ai partiti antisistema o sedicenti tali. Tuttavia questo elettorato non è più disposto a comprare il prodotto a scatola chiusa e credo che su questo i dirigenti di PD e PdL debbano riflettere, a partire dalle prossime elezioni comunali a Milano.

Giuseppe Bonelli

## Federalismo e democrazia

**“I ritorno di Prodi”:** così è stato descritto l'intervento pubblicato dal Professore sul Messaggero dell'11 aprile. Un ritorno segnato dalla parola federalismo applicata al Partito Democratico. “Qualche decennio fa - scrive Prodi con qualche ironia - proposi di costruire il partito su base strettamente regionale, ma con un forte patto federativo nazionale”. Gli insuccessi elettorali del PD oggi sembrano rilanciare la necessità di questa proposta per superare l'esperienza di un partito percepito come “fortemente autoreferenziale, con rapporti troppo deboli con il territorio e con i problemi quotidiani degli italiani, messi in secondo piano dai ristretti obiettivi dei dirigenti e delle correnti”. Fa discutere la proposta di Prodi di affidare la gestione del partito a un esecutivo formato dai segretari regionali eletti, che a loro volta eleggerebbero il segretario nazionale. Un partito così strutturato darebbe l'idea di un percorso federalista, tutto da inventare e da costruire.

Un'osservazione del Professore è importante: “Se si pensa in modo coerente ad un'Italia federale, questo federalismo deve infatti partire dai partiti che [...] sono anche oggi l'insostituibile fondamento di ogni sistema democratico”.

Non si può costruire un'Italia delle autonomie, federale, se i primi a non pensarsi così sono i partiti: constatazione che riguarda oggi tutte le aggregazioni politiche -Lega inclusa- dove sembra prevalere una logica centralista.

Così come matura a fatica la democrazia nel Paese, se i partiti riescono sempre meno ad esprimere al loro interno logiche democratiche: leadership di pochi al comando, organismi che discendono dall'alto, parlamento composto da designati. Forse oggi, oltre che parlare della democrazia fra i partiti, sarebbe utile interrogarsi della democrazia 'nei' partiti 'per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale' (Cost.art.49).

Così, l'intervento di Prodi diventa un'occasione per riflettere sulla forma partito oggi, come pre-condizione per lo sviluppo del Paese, al di là di tanti enunciati di cui si parla da anni.

Andrea Carobene

### “Democrazia nei partiti”

Dal convegno «Democrazia nei partiti» tenutosi lo scorso anno a Milano, Città dell'Uomo ha dato alle stampe un volume con gli interventi di Luciano Caimi, Filippo Pizzolato, Emanuele Rossi, Enzo Balboni, Angelo Mattioni e Valerio Onida. Da maggio in distribuzione con la Cooperativa In Dialogo.

### Il castoro.

Nel luogo dove è ambientato il nostro più famoso romanzo (“I promossi castori”), alle comunali SEMBRA abbia vinto un castor/democratico battendo i castorleghisti e i castordelalibertà. SEMBRA che anche a Milano ci sia l'occasione per imparare dall'esperienza.



# I sindaci della Lombardia difendono i cittadini

**C**hiariamolo subito: la protesta di oltre 500 sindaci lombardi contro il Governo non ha avuto coloriture politiche di alcun genere. In piazza sono scesi i primi cittadini espressi da partiti e coalizioni molto diversificate. Una protesta trasversale o, forse meglio, corale di fronte alle difficoltà economico finanziarie con cui gli enti locali devono confrontarsi quotidianamente a causa dei ridotti trasferimenti dallo Stato e dell'applicazione rigida di un patto di stabilità che non consente investimenti anche ai comuni più virtuosi. Da qui la protesta clamorosa nella forma, con la restituzione simbolica della fascia tricolore, ma molto pacata e argomentata nella sostanza. In un documento dell'ANCI della Lombardia (lo trovate sul sito dell'associazione, [www.anci.lombardia.it](http://www.anci.lombardia.it)) sono riassunte le richieste dei sindaci. Sullo sfondo, una chiara richiesta di modernizzazione del sistema pubblico del nostro paese che, con buona pace di chi sostiene di aver già varato il federalismo, rimane



ancora farraginoso e centralistico. I sindaci hanno chiesto con forza di semplificare la burocrazia, di consentire investimenti per rendere "sempre più vivibile e moderna la comunità in cui si vive, lavora, studia", di "rispondere alle crescenti esigenze delle persone e delle famiglie con un sistema di welfare che le sostenga nei momenti difficili perché si è perso il posto di lavoro o perché si devono supportare persone non autosufficienti". Se molti comuni hanno ottenuto risultati di bilancio positivi, anche superiori alle normative imposte a livello centrale, a questo si è affiancato un netto ridimensionamento degli investimenti effettuati. Il patto di stabilità ha provocato un allungamento dei tempi di pagamento alle imprese che hanno effettuato servizi e lavori e "una diminuzione degli investimenti in Lombardia di circa il 18% nel periodo 2003-2008 con una previsione di una riduzione del 30% nei prossimi anni". I sindaci si attendono ora segnali concreti che possano invertire una tendenza a

considerare i comuni come enti residuali. Un vero federalismo deve considerare centrale e fondamentale chi è chiamato a un rapporto diretto e quotidiano con i cittadini. In caso contrario la tanto sbandierata sussidiarietà diventerebbe un vuoto proclama o, peggio, una presa in giro. Oltre a una modifica immediata dei parametri del patto di stabilità, i sindaci lombardi hanno chiesto la possibilità di sbloccare i fondi già a disposizione per i pagamenti e un intervento legislativo urgente per dare stabilità ai trasferimenti dovuti ai comuni in compensazione dei mancati introiti dell'ICI. Regione Lombardia dovrebbe giocare un ruolo importante in questa partita, anche se i segnali che ha offerto negli ultimi mesi (vedi trattenuta di oltre il 45% del fondo per le politiche sociali destinato dallo Stato ai comuni) ci parlano di un rinnovato e deleterio centralismo regionale. Ben vengano allora proposte come quella delle ACLI di rimodulare la "Social Card" coinvolgendo in modo attivo e concreto anche gli Enti Locali.

**Fabio Pizzul**  
*consigliere regionale*

## Virginio Brivio, sindaco vincente in terra leghista

**Un sindaco del Pd in casa della Lega. Virginio Brivio, sindaco di Lecco, qual è il segreto del tuo successo?**

Non ci sono ricette speciali da seguire. È bastato puntare su un progetto politico capace di andare oltre le semplicistiche divisioni tra centrodestra e centrosinistra, dando voce alle richieste di tutti i cittadini. Abbiamo lavorato nell'ottica dell'inclusione con la consapevolezza che le appartenenze non sono un recinto in cui rinchiuersi ma un punto di partenza su cui confrontarsi con quella parte di elettorato "moderato" che si trova in sintonia con Lega e Pdl solo perché là trova interlocutori capaci di ascoltarli.

**Il tuo risultato, appare ancora più sorprendente, alla luce dell'avversario, ministro in carica, e della situazione generale del nord del Paese...**

Abbiamo sfatato il mito che dipinge la Lega Nord come una macchina efficiente e capace. In tre anni di giunta a guida leghista a Lecco sono rimasti senza numero legale per diciassette volte, hanno cambiato otto assessori sui dieci complessivi della giunta e hanno continuato a litigare su tutto. Poi abbiamo fatto una cosa che dovrebbe essere normale per chiunque

abbia ambizioni di governo: siamo andati in mezzo alle gente per spiegare e ascoltare rifuggendo da schematismi e contrapposizioni. Abbiamo battuto in lungo e in largo la città cercando il consenso al di là degli schieramenti di appartenenza.

**Il PD vince se sceglie candidati legati al territorio. Il radicamento, quanto conta?**

Sono diventato sindaco anche perché non sono mai stato solo: con me c'erano e ci sono tanti ragazzi giovani, ma anche persone forti e coraggiose che si spendono ogni giorno nel proprio lavoro e nel mondo dell'associazionismo. Non bisogna avere paura di "sporcarsi le mani" e non affrontare temi che consideriamo scomodi per la nostra parte politica. Forti della nostra cultura della solidarietà e della vicinanza possiamo parlare tranquillamente di tutto (sicurezza, immigrazione, integrazione) senza dover rincorrere il cinismo della Lega Nord. E poi per chi come me si sente erede della tradizione cattolico-democratica che fu del Partito Popolare



Italiano, dell'associazionismo e del mondo del volontariato, dell'esperienza sindacale e sociale, la politica ha senso solo è in grado di assicurare la difesa degli ultimi, il sostegno alla famiglia, la promozione della persona, solidarietà e accoglienza agli immigrati, un'etica dello sviluppo sostenibile. E un grande partito popolare come il Partito Democratico, radicato nella cultura profonda dell'Italia, credo che potrà garantire un futuro sereno al nostro Paese.

**Sindaco in un momento non facile per i comuni. Soprattutto sul piano dei possibili investimenti.**

La situazione è drammatica. I miei primi interventi si concentreranno su tre ambiti: è necessario individuare misure di sostegno a chi produce e far ripartire le opere pubbliche in una città che ha visto tutti i cantieri aperti e abbandonati. Infine occorre impostare con cura la manovra per il nuovo piano di governo del territorio in una città che deve trovare una sua vocazione senza perdere la propria identità. (sl)



## Trasporti: è ora di muoversi

Il ritornello del ritardo infrastrutturale del nord e in particolare di Milano ha diversi effetti negativi. Il più grave è quello di costituire un alibi per non far partire quegli interventi di razionalizzazione del nostro sistema di trasporto che sarebbero possibili anche in assenza di grandi opere.

In particolare per l'area di Milano, pur essendo assolutamente necessario portare a termine in tempi brevissimi il prolungamento delle linee metropolitane fino a Vimercate, a Paullo e la realizzazione della "Garibaldi - San Siro" (oltre agli interventi sulla rete stradale, alcuni dei quali di assoluta priorità, come ad esempio il raddoppio di capacità sulla Vigevanese, il più grande centro commerciale d'Europa con una viabilità da terzo mondo...), si potrebbe immaginare un progetto di miglioramento del servizio esistente partendo dalla sua area di maggiore debolezza, ovvero il trasporto di superficie. Maggiori percorrenze = minori frequenze. In particolare nel percorso cittadino esistono linee con percorsi troppo lunghi ovviamente a scapito

della frequenza (valga l'esempio della linea 14, da Lorenteggio al Cimitero Maggiore, ovvero da un capo all'altro della città...). Molte grandi città nel mondo hanno sperimentato con successo il sistema delle ascensori di quartiere: mezzi più piccoli (e meno ingombranti), continue frequenze e percorsi brevi. A Milano tale sistema andrebbe connesso a un potenziamento della circolazione nelle circonvallazioni. Stiamo parlando di diversa destinazione di mezzi esistenti e di investimenti in acquisto di mezzi, obiettivo traguardabile in pochi anni. Integrazione modale. L'assenza di grandi parcheggi pubblici gratuiti nei punti di raccordo con le linee della metro (sul modello romano di Anagnina, per intenderci) è un'altra delle lacune da colmare. Inimmaginabile rendere più agevole il collegamento "prima cintura-città" senza un progetto di integrazione tra auto private e rete di trasporto pubblica. Non solo fasce di punta. L'abitudine a ragionare solo sugli orari di maggiore afflusso (fasce 7-9 e 17-19) non risponde alla domanda ma in parte la determina.

La società milanese ha ritmi più complessi e continui rispetto alla società fordistica fatta di flussi predeterminati. Se si vuole davvero intercettare il traffico privato (di studenti, artigiani, professionisti, pensionati, persone che lavorano su turni etc...) bisogna potenziare sia le frequenze cittadine che quelle di collegamento hinterland - città (soprattutto quelle...) anche in orari cosiddetti "non di punta".

Una modesta proposta...ma siamo proprio sicuri che parte di questa esigenza di mobilità non sia evitabile? Se nella società dell'informazione il lavoratore elabora e sposta informazioni, è davvero necessario che debba spostarsi anche lui? Le moderne tecnologie non consentirebbero uno sviluppo vero e non episodico del telelavoro (vedi il caso Francia)? E questa pratica non migliorerebbe anche tante altre cose (conciliazione vita-lavoro in primis)? Molti studi evidenziano un miglioramento della produttività dove è più diffuso il telelavoro, ma soprattutto una drastica riduzione e redistribuzione della mobilità legata ai ritmi di lavoro. L'Italia è pronta per questo? Lo sono i datori di lavoro? Lo sono i Sindacati?

*Paolo Ferrarese*

## Cultura a 360 gradi. C'è ancora, tra di noi, molta diffidenza

Da quasi venticinque anni faccio teatro a livello amatoriale con la compagnia Ariel (ma in un primo tempo ci chiamavamo "Giovani Decanato di Magenta"). Abbiamo proposto spettacoli che hanno spaziato dal musical alla commedia dialettale al teatro di narrazione, attingendo dal grande repertorio teatrale (da "West side story" al "Sogno di una notte di mezza estate") o più "culturalmente orientati" come lo spettacolo su santa Gianna Beretta Molla o "Giallo Moro", dedicato allo statista democristiano.

Attualmente ci stiamo dedicando al progetto "Ti racconto la Bibbia", la cui prima narrazione - dedicata a "La storia di Abramo" - viene rappresentata anche in queste settimane (a Cesano Maderno il 15 aprile, Abbiategrasso il 23 aprile, a Busto Arsizio il 13 maggio, a Brugherio l'8 giugno). Da questa esperienza, al di là di quel che abbiamo fatto, traggio una breve riflessione che spero di un qualche interesse. Il mondo ecclesiale da sempre guarda con grande attenzione all'attività teatrale, cogliendo tutte le potenzialità educative e formative insite nel "fare teatro": non esiste oratorio in cui non si sia provato almeno una volta a mettere in scena uno spettacolo, e a moltissime persone transitate, anche per un breve periodo,

da un "gruppo adolescenti" parrocchiale è capitato di calpestare le assi di un palcoscenico. Eppure, paradossalmente, a tanto "teatro attivo", vissuto come attori o registi o scenografi, corrisponde pochissimo "teatro visto": il mondo cattolico a teatro non ci va, se non in misura ridottissima. Lo stesso discorso vale spesso per le altre forme artistiche e culturali: chi frequenta attivamente parrocchie ed associazioni legge poco, va poco al cinema, frequenta poco o nulla le mostre d'arte o i concerti, così come raramente va a teatro. Non pare tanto una questione sociologica, quanto piuttosto educativa e culturale: nella nostra formazione di cattolici laici raramente la "cultura" ci è stata indicata come importante e preziosa. Siamo stati educati ad avere una vita di preghiera, a mantenere un costante riferimento alla catechesi, a non trascurare gesti di carità... raramente all'importanza di leggere un romanzo, di vedere un film, di visitare una mostra d'arte, di sentire un brano musicale. O di assistere a uno spettacolo teatrale, appunto. E quando questo è avvenuto, lo si deve quasi sempre al "contenuto" di quel libro (o film, o spettacolo...), che veniva ritenuto significativo per la formazione cristiana, quasi mai al semplice fatto - semplice ma decisivo - che quel libro,

quel film, quello spettacolo erano "belli", nel significato profondo di questo aggettivo; in se stessi, al di là del contenuto che veicolavano, meritavano di essere letti, visti, sentiti. Da qui un dubbio: che da questa mancanza, da un'insufficiente frequentazione con la cultura contemporanea (che appunto si esprime in gran parte nel cinema, nella letteratura, nell'arte, nel teatro...), nascano molte delle difficoltà che i cristiani e, più in generale, il mondo cattolico, hanno nel confrontarsi con gli uomini e le donne del proprio tempo; difficoltà che, nei diversi campi d'applicazione e pur senza far confusione tra piani che devono restare ben distinti, diventano poi le fatiche nell'evangelizzazione così come le fatiche nel confronto proprio dell'azione sociopolitica.

Una provocazione: se i cattolici vogliono avere un ruolo più significativo nella società attuale, qualunque sia il campo in cui vogliono giocare, occorre che aumentino la loro frequentazione con la cultura: una serata in più a teatro o al cinema, o in compagnia di un bel romanzo. Chissà.

**Mauro Colombo**

